

## Contento che il destro Obama abbia sconfitto l'ultradestro Romney? Sì

di Luigi Scialanca



Sì, sono contento.

Ma non dimentico alcune cose.

Aprile 2009, Obama è presidente da sei mesi ma: “il Dipartimento della Difesa si rifiuta di confermare o smentire se i militari Usa vengano tuttora addestrati a usare la tortura del *waterboarding* come tecnica di interrogatorio”.

2 ottobre 2009, il giornalista americano David Rieff scrive su *Internazionale*: “A nove mesi dall’inizio della sua presidenza, il divario tra le cose che l’amministrazione Obama ha promesso di fare (su problemi come la questione palestinese, la non proliferazione nucleare o il cambiamento climatico) e le cose che ha fatto non ha smesso di aumentare. (...) In un discorso pronunciato durante la presidenza del marito, Hillary Clinton disse che spesso è impossibile aiutare i poveri o i deboli che incontriamo, ma che almeno bisogna dir loro una parola buona. Barack Obama sta facendo proprio questo”.

3 dicembre 2012: “La sinistra democratica deve digerire”, scrive Federico Rampini su *La Repubblica*, “la decisione di Obama di inviare altri 30.000 uomini in Afghanistan”. Nonché la richiesta ai Paesi alleati di inviarne altri 7.000.

8 gennaio 2010, Noam Chomsky scrive su *Internazionale*: “Il presidente Obama ha allontanato gli Stati Uniti da quasi tutta l’America Latina e dall’Europa riconoscendo il colpo di stato militare che l’estate scorsa ha rovesciato il governo democratico dell’Honduras ‘colpevole’ di aver proposto misure ‘pericolose’ come l’aumento dei salari in un paese in cui il 60% della popolazione vive in povertà. Così Washington ha potuto mantenere l’uso della base aerea di Palmerola”.

15 gennaio 2010: un’inchiesta del *New Yorker* ripresa da *Internazionale* rivela che la “caccia ai militanti di *Al Qaeda* in Pakistan con aerei comandati a distanza da piloti che hanno licenza di uccidere provoca spesso la morte di civili innocenti”. Obama non se ne dà per inteso e il programma continua.

21 gennaio 2010: i democratici perdono il senatore del Massachusetts e con lui la maggioranza qualificata di cui godevano al Senato. Ma è solo l’inizio di uno smottamento assai più grave: a novembre, dieci

mesi dopo, i repubblicani al Congresso conquisteranno addirittura la maggioranza. Prima conseguenza: Obama è costretto ad “annacquare” la sua riforma sanitaria nel tentativo di evitare l'ostruzionismo degli avversari. Gli analisti concordano: il presidente delude la sinistra senza perciò acquistare consensi a destra: “Eletto nel 2008 con il vantaggio più forte di un presidente americano da più di trent'anni”, scrive Federico Rampini su *La Repubblica*, “oggi il suo indice di consenso è precipitato al 48%”.

Ricordo, di passaggio, che dal 2010 l'amministrazione Obama è “in guerra” con chiunque collabori con Wikileaks. La cui “colpa”, come tutti sanno, è la pubblicazione di notizie *top secret* dal mondo. Cioè di notizie che ci vengono negate allo scopo — antidemocratico quant'altri mai — di “annebbiare” le nostre percezioni e la nostra capacità di giudicare chi ci governa.

7 maggio 2010: si apprende che negli Usa i tagli alla Scuola continuano: al punto che, “per farvi fronte, alcuni distretti americani vorrebbero passare alla settimana corta: solo quattro giorni di lezione”. Lo stesso ministro dell'Istruzione, Arne Duncan, dichiara sconsigliato che i tagli sono una “catastrofe” che metterà a rischio tra i centomila e i trecentomila posti di lavoro nella Scuola pubblica. Inascoltati, oltre il ministro, anche i 21 senatori democratici che propongono un piano di “salvataggio” della Scuola pubblica da 23 miliardi di dollari (*Il Venerdì di Repubblica*, 7 maggio 2010).

21 maggio 2010. Deepak Bhargava, direttore di un'organizzazione pro-immigrati, dichiara: “Nel primo anno di Obama ci sono stati più clandestini rimandati a casa che nell'ultimo anno di Bush”.

26 maggio 2010. Intervistato sulla “riforma finanziaria” varata (e strombazzata) da Obama come la riforma che metterà dei limiti all'incontrollabilità delle tirannie finanziarie, il premio Nobel per l'Economia Michael Spence (che non è certo di sinistra) dichiara: “Mah, se devo essere sincero mi sembra un provvedimento-omnibus, un tomo di 14.000 pagine in cui oltretutto non c'è la soluzione a quello che secondo me è il problema numero uno: i conflitti d'interesse che hanno provocato la crisi, fra le banche d'investimento che da una parte creano i titoli e dall'altra consigliano ai risparmiatori di comprarli, e le agenzie di *rating* che vengono pagate proprio da chi devono giudicare. Intendiamoci: Obama sta facendo il possibile, è animato dalle migliori intenzioni, ma ho l'impressione che la *lobbying* bancaria qualche risultato, in silenzio, l'abbia portato a casa”. 2012: la situazione, come tutti sanno, malgrado le “migliori intenzioni” di Obama, è ancora quella.

31 maggio 2010. Pascal Acot, ricercatore presso il Centre National de la Recherche Scientifique e storico dell'ecologia, intervistato da *La Repubblica* sul disastro della piattaforma petrolifera *Deepwater Horizon* nel Golfo del Messico, dichiara: “Le responsabilità di Obama sono gravi: pochi giorni prima dell'esplosione nella piattaforma della *Bp* aveva deciso di dare il via libera alle trivellazioni petrolifere anche in ecosistemi estremamente delicati assicurando che si trattava di tecnologie sicure. Ebbene: non solo la sicurezza sbandierata non esisteva, ma non c'era nemmeno la capacità di fronteggiare l'emergenza. In altre parole è stato assunto un rischio grave senza avere un piano B, senza sapere come affrontare un eventuale incidente”.

3 giugno 2010. Federico Rampini: “Lui che sembrava l'artefice di un riscatto dell'azione politica, il protagonista di una rivalutazione del ruolo dello Stato, di fronte alla più grave catastrofe ambientale della

storia americana dà uno spettacolo di debolezza e di frustrazione.” La pensa così anche Paul Krugman, premio Nobel per l’Economia: “Poco è cambiato dai tempi di Bush: i petrolieri comandano” scrive sul *New York Times*.

2 giugno 2010: con l’uccisione di Al Masri, numero 3 di Al Qaeda, la Casa Bianca “festeggia” il 500° morto ammazzato dagli Us Predator (bel nome), i droni senza pilota.

3 giugno 2010. A Ginevra, al Comitato diritti umani dell’Onu, gli Stati Uniti, l’Olanda e l’Italia berluscaista sono gli unici Paesi che votano contro la proposta di aprire un’inchiesta sull’assalto israeliano alla “Mavi Marmara” (Nel maggio 2010, il Free Gaza Movement aveva organizzato una flotta di 6 navi, la *Freedom Flotilla*, con l’appoggio di varie organizzazioni europee e mondiali, tra cui la IHH turca. Le navi vennero abbordate, in acque internazionali, dalla Marina militare israeliana, e su una di esse, la Mavi Marmara, nove passeggeri rimasero uccisi in un violento scontro con le forze israeliane).

Il 24 giugno 2010, dopo che Obama ha “coinvolto ancora di più l’America nella guerra in Afghanistan, Thomas L. Friedman scrive sul *New York Times*: “In Afghanistan, le uniche *chance* effettive che Obama ha a disposizione sono perdere subito, perdere poi, perdere tanto, perdere poco”. 2012: la situazione, come tutti sanno, è ancora quella. O forse è peggiorata.

28 giugno 2010, Rampini su *La Repubblica*: “La settimana scorsa il Congresso a maggioranza democratica ha rinunciato a varare una nuova manovra di spesa a favore dei disoccupati. Il vento gira a destra e Obama deve tenerne conto anche in casa sua”.

14 agosto 2010, ancora Rampini: “Millecinquecento tra poliziotti e militari schierati di rinforzo sulla frontiera col Messico. L’uso per la prima volta dei *droni*, gli aerei senza pilota. 600 milioni di dollari di stanziamenti. Sono questi i mezzi eccezionali messi in campo dalla legge anti-clandestini che Barack Obama ha firmato ieri”. La sua idea? Ottenere, dando prova di durezza, l’appoggio repubblicano alla proposta di creare un “percorso di regolarizzazione” che dia una speranza di cittadinanza agli 11 milioni di clandestini già sul territorio degli Stati Uniti. Naturalmente non otterrà alcunché.

Il 16 novembre 2010, sul *New York Times*, Paul Krugman mette il dito sulla piaga: “Obama ha ancora un potere immenso, ma dovrebbe decidersi una volta per tutte a farne uso. (...) Più volte, invece, egli ha definito il problema americano come un problema di procedura, non di sostanza: in pratica, siamo nei guai non perché siamo stati governati da gente con idee sbagliate, ma a causa delle divisioni tra i partiti e i politici che ha impedito agli uomini e alle donne di buona volontà di interagire efficacemente per risolvere i nostri problemi. (...) Quando si deciderà il presidente a utilizzare il proprio potere e *a prendere vere posizioni*? I segnali non lasciano ben sperare”.

Fiato al vento. Meno di un mese dopo, il 10 dicembre 2010, Alexander Stille scrive su *La Repubblica*: “Spero di aver torto, ma temo proprio che questa settimana il governo Obama abbia firmato la sua sentenza di morte: ha raggiunto un compromesso con i repubblicani nel Congresso che sembra una resa poiché ha esteso i tagli delle tasse varati da George W. Bush”. In compenso, però, racconta Nadia Urbinati il 31 dicembre, “ha messo fine alla discriminazione contro gli omosessuali nell’esercito”. Ottima cosa, certo. Ma annunciarla negli stessi giorni in cui decide nuovi tagli delle tasse per il 2% più ricco degli A-

mericani sa tanto di quello che un anno dopo, sul *New York Times*, la docente di materie umanistiche Sarah Schulman oserà finalmente battezzare *pinkwashing*: “l’uso dei diritti degli omosessuali come *maquillage* per ripulire e vendere proposte politiche reazionarie altrimenti inaccettabili”.

Scrivo Luciano Gallino il 3 gennaio 2011: “Il senatore americano Bernie Sanders, che si definisce *un indipendente progressista* e vota per lo più con i democratici, ma non manca di criticarli quando occorre, ha parlato senza interruzione per quasi nove ore. Il suo bersaglio era lo scandaloso compromesso con i repubblicani fatto dal presidente Obama, accettando di estendere per altri due anni riduzioni fiscali che per i contribuenti più ricchi toccano i milioni di dollari a testa, allo scopo di poter mantenere detassazioni da mille dollari l’anno alle classi medie e alla classe operaia. Due giorni prima, il Senato aveva bocciato una proposta dello stesso Sanders che avrebbe concesso a milioni di poveri ed ex combattenti disabili un assegno una tantum di 250 dollari”.

L’8 febbraio 2011, Obama pronuncia un duro discorso contro il “capitalismo autoreferenziale”. Nei fatti, però, negli stessi giorni nomina capo dei consiglieri economici esterni della Casa Bianca Jeffrey Immelt, *chief executive* della *General Electric* che ha criticato duramente (da destra) la sua politica economica; nomina capo di gabinetto Bill Daley, ritenuto molto *pro-business* perché viene da una carriera di banchiere; e licenzia la famosa attivista “verde” che all’inizio della sua presidenza aveva nominato responsabile per le politiche energetiche.

15 aprile 2011, Paul Krugman scrive su *Internazionale*. “Cos’è successo al presidente Obama? Che ne è del grande ispiratore che i suoi sostenitori pensavano di aver eletto? Chi è quest’uomo scialbo e timido che non sembra rappresentare niente e nessuno? Mi rendo conto che con la Camera controllata dai repubblicani Obama non può fare molto. Forse l’unica cosa che gli è rimasta è la possibilità di parlare dall’alto della sua carica. Ma non sta facendo neanche questo, o meglio, lo sta facendo per rafforzare le tesi dei suoi avversari. Le sue osservazioni dopo il recente accordo sul bilancio tra la Casa Bianca e il Congresso sembrano confermarlo. Forse questo accordo vergognoso in cui i repubblicani hanno finito per ottenere più di quanto avevano chiesto all’inizio è stato il migliore che potesse strappare. Ma a me sembra comunque che ci sia qualcosa di sbagliato nel modo in cui il presidente negozia. Prima contratta con sé stesso, facendo concessioni preventive, poi prosegue con un secondo *round* di negoziati con i repubblicani e fa ulteriori concessioni. Inoltre questa è stata solo la prima delle molte occasioni che avranno i repubblicani di usare il bilancio come ostaggio per fermare i lavori del governo. Cedendo al primo *round*, Obama ha aperto la strada a compromessi ancora maggiori nei prossimi mesi. Ma concediamo al presidente il beneficio del dubbio e supponiamo che i 38 miliardi di tagli alla spesa — e gli ulteriori tagli rispetto alle sue proposte di bilancio — siano stati l’accordo migliore che potesse ottenere. Anche se fosse così, Obama doveva proprio celebrare la sua sconfitta? Doveva elogiare il Congresso per aver approvato *il più grande taglio alla spesa annuale della nostra storia?* (...) Tra le altre cose, quest’ultimo accordo sul bilancio spazza via tutti gli effetti economici positivi della presunta grande vittoria ottenuta da Obama a dicembre: una proroga temporanea della riduzione delle tasse per i lavoratori approvata nel 2009. E il prezzo di quell’accordo, ricordiamolo, è stato la proroga di due anni ai tagli fiscali per i più ricchi voluti

da Bush, con un costo immediato di 363 miliardi di dollari, e un costo potenziale molto più alto, perché ora è più probabile che quelle riduzioni irresponsabili delle tasse diventino permanenti. Più in generale, ormai è chiaro che Obama non sta lanciando nessun tipo di sfida alla filosofia che domina a Washington, secondo cui i poveri devono accettare i tagli al programma Medicaid e ai buoni pasto, la classe media deve accettare i tagli a Medicare (anzi: lo smantellamento del programma) e le grandi società e i ricchi devono accettare i tagli alle tasse che devono pagare. Bel modo di condividere i sacrifici! (...) Se lo chiedete a me, direi che il Paese vuole — anzi ha bisogno — di un presidente che crede in qualcosa ed è disposto a prendere posizione. E non mi pare sia quello che sta facendo Obama”.

15 maggio 2011: “Obama dà il via libera alle trivellazioni. Dal Golfo all’Alaska. Gli ecologisti protestano: si rischia un disastro come quello della BP” (titolo de *La Repubblica*).

Intanto, un’inchiesta della rivista americana *The Nation* (riferisce *Internazionale* il 27 maggio 2011) rileva che “L’elezione del primo presidente nero ha rotto un’importante barriera razziale. Ma la vita degli afroamericani non è migliorata e le diseguaglianze economiche aumentano”.

4 settembre 2011: “Dietrofront di Obama sull’inquinamento. Sospesa la legge sulla qualità dell’aria: troppo costosa per le aziende. Proteste, arresti e delusione: ambientalisti traditi da Barack; già mille persone arrestate nei *sit-in* davanti alla Casa Bianca contro gli oleodotti” (titoli de *La Repubblica*).

Intanto l’orrendo carcere di Guantanamo è sempre in funzione. Malgrado il fatto che “dei 485 reclusi che vi hanno trascorso almeno quattro anni”, leggiamo su *Internazionale* il 29 aprile 2011, “215 sono classificati a rischio medio, basso o zero”.

In compenso Osama Bin Laden, scovato “grazie anche a notizie estorte con la tortura a Guantanamo e altrove” (*The New York Times* e *La Repubblica* del 3 maggio 2012), è stato assassinato “sotto lo sguardo della figlia di dodici anni” senza processo e senza essere interrogato, e il suo cadavere è stato fatto sparire senza autopsia. “Nel silenzio, si sente una voce baritonale: *We got him*, l’abbiamo preso. È la voce di Barack Obama”. “Nome in codice dell’operazione e del bersaglio: *Geronimo*” (*La Repubblica*, 4 maggio 2012). Come in un film di John Wayne? Be’, no: *peggio* che in un film di John Wayne. A riprova che Barack Obama, Hillary Clinton e la maggior parte della *leadership* della cosiddetta “sinistra” Usa sono un bel po’ *più a destra* non solo dei democratici, *ma anche dei repubblicani* dei tempi di John Kennedy.

Contento, comunque, che Obama abbia sconfitto Romney? Certo che sì. Felice, addirittura. Ma se la prossima volta i repubblicani candideranno un Hitler, i democratici cosa faranno? Candideranno un Romney? E a noi sembrerà di sinistra? E saremo felici e contenti di veder vincere lui?

E Bersani, se — come spero — sarà il prossimo presidente del Consiglio, cosa farà? Cosa potrà fare? Lo voteremo pieni di speranza, festeggeremo la sua vittoria, e poi ci toccherà assistere, da parte sua (*si parva licet componere magnis*) a uno spettacolo analogo a quello desolante offerto da Obama?

Scusate: non è che voglio guastare la festa. Sono contento anch’io, ripeto. Anzi: felice.